LA RISCOPERTA

Il canto stralunato delle orfanelle lasciate senza ricordi

La scrittura magnetica di Lucia Drudi Demby sulla vita sospesa in un istituto

ELENA LOEWENTHAL

Scrittrice, traduttrice, agente letterario, sceneggiatrice, autrice per la televisione: Lucia Drudi Demby (1924-1995) è stata tutto questo e tanto altro, come ad esempio una consumatrice di eteronimi quasi degna di Fernando Pessoa. Ha scritto tanto e tradotto, come si dice, "opere scelte" (non molte ma fondamentali) - anche *La mia Africa* di Karen Blixen, che già di per sé basterebbe per far passare una traduttrice alla storia. Il punto è che le scrittrici italiane non mancano, stanno soltanto nascoste perché l'uomo nel senso di maschio le ha oscurate. Vuoi con intento dichiarato, vuoi in modo più subdolo ma non meno efficace. Fatto sta che se oggi capita di scoprire un libro o chi lo ha scritto, più spesso si tratta di voce femminile: fra i non pochi casi, il più sorprendente è certo quello di Dolores Prato e *Giù la piazza non c'è nessuno* pubblicato da Quodlibet, un capolavoro indimenticabile.

> Una prosa che passa dalla leggerezza evanescente ai dettagli spietati

Anche Lucia Drudi Demby, nel suo piccolo (se non altro per ragioni di quantità, stiamo parlando di centocinquanta pagine contro più di ottocento) meritava una riscoperta: *La lezione di violino*, pubblicata da Adelphi nel lontano 1977, torna ora per minimum fax con una introduzione di Chiara Valerio che snocciola tante cose interessanti. Si tratta di un libro difficile da definire, la storia di un gruppetto di educande e orfanelle che ogni tanto assomiglia più a una RSA che a un istituto di educazione per bambine senza genitori. Tutto è un po' sospeso in un tempo che vai a sapere quando cade, potrebbe essere il Medioevo come oggigiorno. Tanto la voce narrante quanto le sue amichette sono a tratti ingenue in un modo disarmante, a tratti diaboliche. Vivono rinchiuse in istituto, una volta alla settimana escono in passeggiata. Vanno fiere di non perdere l'ago da ricamo, che non è una cosa da poco se usi la tela fine e il filo sottile, perché gli aghi spariscono alla vista come niente, ma non per quelle sante ragazze. Che in realtà non vedono e non sentono nulla, fuori dalla loro casa. Sono delle specie di fantasmi, fantasiosi e colorati, ma pur sempre fantasmi. Festeggiano il compleanno tutte insieme, con una bella festicciola: «prima non capivo perché fossimo nate tutte lo stesso giorno. Poi ho capito. È stata una saggia decisione della direttrice, approvata, si capisce, dalle maestre». Perché vai a sapere quando sono nate, le orfanelle. E poi ci sono le invidie, i contrasti «se una festa riusciva meglio delle altre». Questo egualitarismo spinto mette da subito un poco di inquietudine, ma ben presto arriva anche uno smarrimento per cui tu, lettore o lettrice, non sai bene dove ti trovi. Tutto non è come sembra, tutto è strano. Persino i nomi delle fanciulle sono talmente nomi di fanciulle in orfanotrofio - Clorinda, Aureliana, Clotilde, Arianna - che qualcosa non torna…

Infatti, «è giusto e bello non avere memoria. Chi non ha memoria, come noi, non mette una cosa contro l'altra, non fa confronti. Quanti mali nascono dalla memoria e dal confronto, quante tristezze, goffaggini, malinconie!». Le ragazze dell'istituto, e fors'anche le loro maestre, che sono figure quanto mai evanescenti e non compaiono mai sulla scena, non hanno memoria, non sanno quando sono rimaste orfane, non si ricordano del giorno in cui sono arrivate lì. Vivono così, alla giornata, in modo più o meno leggiadro.

Fino a quando non arriva Enea, che vai a sapere come mai porta un nome da uomo anche se è una bambina orfana pure lei. Ma Enea ha memoria, si ricorda di un altro collegio che non era una bella villa come questo: aveva le sbarre alle finestre, e le maestre «impartivano punizioni». Nella villa non ce n'è bisogno di punizioni perché «la nostra volontà è nata buona, non ha bisogno di correzioni».

Però Enea scompiglia tutto. Fa cose che non si devono fare. Dice persino che la villa è brutta. E forse lo è davvero, anzi lo diventa man mano che le ragazze aprono occhi e orecchie: iniziano a cascare topi morti dal soffitto, e di morti ce ne sono anche in cantina. Insomma, Enea fa diventare "spampanate" tutte le altre, che forse però lo erano già, solo che non se ne rendevano conto.

La lezione di violino è un libro ironico e spietato sull'infanzia, quella vera e quella immaginaria. Drudi Demby si muove sulla pagina con una prosa elegante. Ma anche ammiccante, capace a volte di passare repentinamente da un registro all'altro, dalla leggerezza evanescente a dettagli spietati. Sa tenere sempre sul chi va là i suoi lettori, il che è un gran bene - sul filo di un racconto paradossale e malinconico dell'iniziazione all'età adulta, con tutti i traumi che essa comporta. Questa specie di romanzo, insomma, è una passeggiata in un mondo a mezza strada fra il paese delle meraviglie di Alice e l'infernale valle dell'Eden di Cathy Ames (il capolavoro di Steinbeck reso splendidamente nella serie Netflix). Un ritratto dell'età felice in cui non c'è memoria a svelarti quanto il mondo sia meno bello di quel che immaginavi. Le orfanelle spampanate di Lucia Drudi Demby non si ricordano se la Guerra dei Trent'anni viene prima o dopo quella delle Due Rose, immaginano il polo nord ma quello sud non sanno bene cosa sia, però prima o poi anche per loro tocca fare i conti con la realtà. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lucia Drudi Demby
"La lezione di violino"
minimum fax
pp. 146, € 16

Traduttrice, sceneggiatrice

Lucia Drudi Demby (Venezia, 1924 - Firenze, 1995) è stata traduttrice (fra i tanti, di "La mia Africa" di Karen Blixen), scrittrice e sceneggiatrice. Fra i titoli: "Donna che dorme", "La lezione di violino", "L'icona". Da fine anni Ottanta farà parte del gruppo di scrittura riunito da Elena Gianini Belotti insieme ad autrici come Adele Cambria, Goliarda Sapienza e Simona Weller



chiara@minimumfax.com
Salvo per uso personale e' vietato qualunque tipo di redistribuzione con qualsiasi mezzo.